

# **Note su emigrazione e fascismo: la politica “a vista” del regime (1922-1928)**

*Maurizio Vernassa*

Un importante contributo collettivo dedicato ai fasci italiani all'estero, da poco pubblicato in Italia, sottolinea che quello dei rapporti, complessi se non addirittura per certi versi ambigui, tra fascismo ed emigrazione risulta ancora un «territorio parzialmente inesplorato»<sup>1</sup>, malgrado il tema negli ultimi decenni abbia suscitato profondo interesse tra gli storici. Com'è ampiamente noto, tale complessità affonda le sue radici nella estrema pesantezza, al termine della prima guerra mondiale, della situazione economica italiana, nonché nell'impossibilità pressoché assoluta di dare soluzione al gravissimo problema della disoccupazione con la tradizionale ricetta della libera emigrazione, che nel passato era risultata un efficace strumento di riequilibrio fra risorse e popolazione<sup>2</sup>. Da una parte, come ha messo in evidenza Emilio Gentile, aveva ben presto prevalso nel fascismo, che a sua volta derivava il tutto dal movimento nazionalista, un rifiuto dottrinario ed ideologico dell'emigrazione, considerata una forma di dispersione dell'italianità<sup>3</sup>. Dall'altra, ostacolo ben più consistente, la libertà di movimento, notevolmente affermatasi negli anni precedenti il conflitto, si era successivamente affievolita quasi dovunque, per effetto delle restrizioni poste dai paesi di tradizionale immigrazione. Negli Stati Uniti, dopo il *Literacy Act* del 1917, con il quale si vietava l'ingresso nel Paese a tutti gli stranieri maggiori dei 16 anni che non sapessero leggere e scrivere<sup>4</sup>, il Congresso approvò nel 1921 il *Quota Act*, che subordinava per la prima volta l'ammissione di stranieri alla nazionalità di appartenenza<sup>5</sup>. Diverso nelle forme, ma identico negli effetti quanto avvenne, soprattutto dopo il 1924, nell'America Latina e soprattutto in Brasile e Argentina, dove non vennero adottate misure restrittive, ma dove le conseguenze della grave crisi economica e la conseguente disoccupazione interna limitarono fortemente la capacità d'assorbimento di manodopera straniera.

Di fronte alla nuova situazione, in Italia si assistette ad un primo tentativo di riorganizzazione ed ammodernamento della già complessa e molti aspetti superata legislazione attraverso il varo del *Testo Unico dei provvedimenti sull'emigrazione e sulla tutela giuridica degli emigranti*, approvato con R.D. 13 novembre 1919 n. 2205 e convertito più tardi nella legge n. 473 del 17 aprile 1925. In estrema sintesi il provvedimento, senza rinnegare l'ispirazione paternalistica degli atti precedenti succedutisi fin dal 1901, puntava alla “valorizzazione nazionale dell'emigrazione”

---

\* “Notas sobre emigración y fascismo: la política ‘a la vista’ del régimen (1922-1928)”.

attraverso una rigida disciplina degli espatri, attuata attraverso la più ampia discrezionalità del potere esecutivo e della pubblica amministrazione. Tale politica si ispirava a tre principi generali: abolire ogni e qualsiasi controllo superfluo ed ogni artificiosa restrizione dell'emigrazione; collocare all'estero il maggiore numero di lavoratori e alle migliori condizioni possibili; trarre da questo collocamento il maggiore vantaggio possibile per l'emigrante singolo e per la collettività nazionale<sup>6</sup>.

Nei propositi politici dell'ultima fase di vita dell'Italia liberale, sotto i Governi Nitti, Giolitti, Bonomi e Facta, di notevole e fondamentale interesse risultò essere la funzione del *Commissariato generale dell'emigrazione*, istituito dalla Legge 31 gennaio 1901 n. 23 ed al quale fin da allora era stato affidato il compito di tutela generale dell'emigrazione, sia pure originariamente con fini eminentemente ricognitivi e statistici, attraverso l'unificazione dei vari servizi dispersi in precedenza fra diversi Ministeri<sup>7</sup>. Particolare attenzione venne conseguentemente dedicata alla preparazione etica e professionale del lavoratore, attraverso la creazione, soprattutto nelle province meridionali, di scuole serali e festive per adulti analfabeti, di corsi per maestri appositamente dedicati agli emigranti, di scuole professionali e tecniche<sup>8</sup>. I risultati prodotti da tale azione furono sicuramente apprezzabili: si verificò infatti una ripresa dell'emigrazione, anche se non furono mai più raggiunte le medie elevatissime del periodo 1910-1913.

In perfetta analogia con quanto può sostenersi per l'intera politica estera fascista circa la sua mancanza di uniformità e continuità nell'arco di tutto il ventennio<sup>9</sup>, anche nell'analisi della politica migratoria fascista vanno necessariamente distinti il primo quinquennio, che va dal 1922 al 1926 ed in cui si verificò una sostanziale continuità con l'indirizzo antecedente, e il periodo successivo. In effetti, il primo Governo Mussolini non mutò direttive ed istituzioni in campo migratorio. L'eccesso di manodopera e la conseguente disoccupazione si presentavano infatti con tale gravità che il nuovo Governo, anche se con prorompenti e frequenti accenti nazionalistici, continuò a considerare l'emigrazione lo strumento meno pericoloso di compensazione degli squilibri del mercato del lavoro. Fu per tale motivo che, fin dal momento del suo avvento al potere, Mussolini rilasciò dichiarazioni con cui s'impegnava alla tutela e al consolidamento del lavoro italiano all'estero, al quale veniva assegnato il ruolo "politico" di importante fattore di "italianità". E di conseguenza all'emigrazione come strumento di politica estera, ma anche componente rilevante della politica interna nell'ambito della propaganda di regime, il fascismo dedicò un'attenzione costante e particolare, che non significò tanto intensificazione dell'opera di tutela e di assistenza, quanto piuttosto sviluppo della politica di valorizzazione già impostata dopo la fine della prima guerra mondiale per volgerla sempre più in senso nazionalista. Comunque, è indiscutibile che in una prima fase, che pressappoco coincise con un indirizzo di politica estera di sviluppo delle premesse già delineate dai Governi liberali, anche la politica migratoria del fascismo si pose su

basi di sostanziale continuità con quella del periodo precedente<sup>10</sup>. Basti pensare che, inizialmente, il regime fascista assunse il T.U. del 1919 quale cardine fondamentale della sua politica migratoria, ampliando le funzioni del *Commissariato generale dell'emigrazione*, ponendolo alle dirette dipendenze del Ministero degli esteri<sup>11</sup>, al momento retto da Mussolini, ed assegnando ad esso il ruolo di organo esecutivo della politica emigratoria. Lo stesso Mussolini sottolineò, con enfasi, gli aspetti positivi del T.U., tra i quali quello di aver coordinato in un corpo organico i servizi dell'emigrazione, prima dispersi tra diverse amministrazioni, e, soprattutto, l'aver colto «l'essenziale connessione tra la politica dell'emigrazione e la politica estera»; connessione che il regime intese ulteriormente rafforzare e che, addirittura, assunse quale principio ispiratore dei suoi futuri provvedimenti e della sua politica migratoria<sup>12</sup>. Nella percezione del periodo la sovrappopolazione era ancora ritenuta un fattore negativo, fonte di pericolose tensioni interne, ed inevitabilmente, nella particolare congiuntura economica, l'espatrio di manodopera continuava ad essere ritenuto la migliore misura di riequilibrio, addirittura una "necessità fisiologica". In questo senso si espresse Mussolini in un discorso pronunciato il 2 aprile 1923 alla Scuola Normale femminile "Carlo Tenca" di Milano, aggiungendo: «Siamo quaranta milioni serrati in questa nostra angusta e adorabile penisola che ha troppe montagne ed un territorio che non può nutrire tutti quanti. Ci sono attorno all'Italia Paesi che hanno una popolazione inferiore alla nostra ed un territorio doppio del nostro. Ed allora si comprende come il problema dell'espansione italiana nel mondo sia un problema di vita o di morte per la razza italiana [...]. Dicho qui che il Governo intende di tutelare l'emigrazione italiana; esso non può disinteressarsi perché sono uomini, lavoratori e soprattutto italiani»<sup>13</sup>. La piaga della disoccupazione era debellabile, a giudizio di Mussolini, solo attraverso una precisa e decisa scelta: «[...] il problema non offre che una soluzione, o meglio due: una d'ordine interno consiste nell'utilizzare fino all'ultimo centimetro quadrato del territorio nazionale e di tutte le energie del territorio nazionale. Seconda soluzione: l'emigrazione»<sup>14</sup>.

In coerenza con questi giudizi, il fascismo al potere s'impegnò ad accrescere con tutti i mezzi il contingente annuo degli emigranti ed a fronte delle misure adottate dagli Stati Uniti vennero alacremente cercati nuovi sbocchi. Fu per appunto nel quadro di questa attività che il Governo mussoliniano riattivò la prassi già adottata precedentemente di promuovere incontri internazionali. Occorre ricordare che, negli anni precedenti la guerra mondiale, la questione migratoria non era mai stata oggetto di convenzioni internazionali, se non in relazione a specifici aspetti particolari. Così nel 1869 e nel 1874, in occasione delle trattative tra Germania e Stati Uniti per la protezione degli emigranti transoceanici; nel 1885, in occasione della conferenza di Berlino dedicata all'Africa; nel 1902 e nel 1910, nei convegni internazionali per la repressione della tratta delle donne, ed infine nel 1912 a Parigi per lo studio dei mezzi per garantire l'assistenza agli stranieri indigenti. Fino ad allora nessun concreto

esito era seguito ai tentativi dell'Italia e dell'Olanda nel 1884, né all'iniziativa del presidente Theodore Roosevelt nel 1906, né ancora a quella dell'Italia nel 1908, per organizzare una conferenza internazionale sul tema specifico. Esplicati riferimenti al problema sociale dell'emigrazione, demandato ad apposite conferenze internazionali del lavoro, furono inseriti per la prima volta nei trattati di pace, per effetto della gravità della crisi economica e sociale dell'immediato dopoguerra ed alle sopravvenienti restrizioni in materia di emigrazione. Fu infatti dalla prima sessione di queste conferenze (Washington, 1919) che trasse origine la *Commissione internazionale dell'emigrazione*, la cui sede venne successivamente stabilita a Ginevra.

Nel giugno 1921, il Governo italiano, su proposta del *Commissariato generale dell'emigrazione*, rivolse un appello ai Paesi interessati per una conferenza a Roma, che appunto si tenne il 20-25 luglio 1921. La conferenza, a cui parteciparono solamente pochi Paesi e che ebbe risultati modesti, affrontò diverse questioni, fra le quali la sorveglianza dello Stato sugli agenti di emigrazione, i contratti che implicavano ritenute sui salari degli emigrati, gli arruolamenti collettivi, le visite sanitarie e l'egualanza di trattamento dei lavoratori stranieri. Fu messa in evidenza l'urgenza di un maggiore collegamento fra i diversi Paesi di emigrazione per dare un peso più considerevole alle richieste comuni e si propose anche la costituzione di un ufficio di corrispondenza a Roma e di un comitato permanente composto da delegati di ciascun Paese, che s'insediò nel 1923. L'atto finale della conferenza fu approvato il 25 luglio 1921, ma venne ratificato solo il 28 dicembre 1922, su diretta proposta di Mussolini<sup>15</sup>. Poco più tardi, nel 1923, Mussolini fece propria l'iniziativa assunta dal comitato permanente per una Conferenza internazionale dell'emigrazione e dell'immigrazione per un esame concreto del complesso fenomeno sociale, economico e politico rappresentato dall'emigrazione, vedendovi la possibilità di un notevole successo propagandistico ed in effetti esso non mancò. Alla conferenza, che si svolse a Roma, tra il 15 ed il 31 maggio 1924, aderirono ben 59 Stati, sia di emigrazione che di immigrazione (Australia, Argentina, Belgio, Brasile, Francia, Germania, Gran Bretagna, Stati Uniti, Egitto, etc.). Al di là dell'elemento propagandistico, l'intensa attività svolta dal Governo italiano in qualità di animatore d'incontri internazionali era riconducibile, come disse lo stesso Mussolini inaugurando a Roma i lavori della conferenza, al raggiungimento della «più stretta collaborazione affinché il trasferimento degli individui da Paese a Paese avvenga con soddisfazione reciproca e nel reciproco interesse»<sup>16</sup>. Spettava ai Governi definire la condizione giuridica dell'emigrante, in maniera che i legittimi interessi dei diversi Paesi, fossero essi di emigrazione o di immigrazione, fossero conciliati in una larga intesa e in un quadro concertato e dalle linee non contraddittorie. Mussolini intendeva additare come esempio l'Italia che aveva istituito l'organismo tecnico del *Commissariato generale dell'emigrazione*, competente su tutta l'ampia materia dell'emigrazione, ed in particolare indicare come modello legislativo ed organizzativo il T.U. del 1919.

L'emigrazione era vista da Mussolini come sostanzialmente necessaria: «Lo scambio delle energie di lavoro fra le nazioni risponde oggi più che mai ad una necessità dell'ordine economico [...]. Questo scambio di energie di lavoro è uno dei fattori umani veramente operativi nel riavvicinamento spirituale dei popoli e nel ristabilimento dell'equilibrio della produzione: esso serve d'incremento allo scambio della ricchezza fra nazione e nazione e allo sviluppo della civiltà umana»<sup>17</sup>.

I lavori della conferenza investirono tre settori: l'assistenza morale e materiale dell'emigrante, prima, durante e dopo l'espatrio, attraverso organismi statali e privati; il metodo degli accordi fra le varie amministrazioni per una più stretta cooperazione; la formulazione di principi generali ai quali avrebbero dovuto ispirarsi i trattati di emigrazione e di lavoro, nonché la regolamentazione giuridica relativa ai lavoratori stranieri<sup>18</sup>. Il 26 maggio, la quarta Commissione della Conferenza costituita appositamente per lo studio dei principi informatori dei trattati di emigrazione, su proposta della Delegazione italiana discusse ed approvò i principi che dovevano nell'avvenire costituire lo statuto internazionale del lavoratore all'estero, definito altrimenti *magna charta*<sup>19</sup> dell'emigrante. In sostanza il progetto italiano mirava ad affermare il principio della libertà di emigrazione e di immigrazione, a determinare la protezione di cui poteva godere l'emigrante e a fissare le condizioni giuridiche del lavoratore straniero nel paese di immigrazione, particolarmente per ciò che concerneva le condizioni di lavoro, l'assistenza e le provvidenze sociali. La libertà sia di emigrare che di immigrare doveva essere, secondo lo statuto, la regola: eventuali limitazioni avrebbero costituito una eccezione ed avrebbero potuto ispirarsi solo alla salvaguardia dal pericolo della penetrazione di elementi stranieri in quantità superiori alla capacità di assorbimento dei mercati nazionali del lavoro<sup>20</sup>.

La conferenza, com'era nelle previsioni, rappresentò un notevole successo politico personale per Mussolini, in questa fase particolarmente aperto alle larghe intese internazionali. L'emigrazione venne da lui stesso presentata come «una mirabile sorgente di ricchezza, fatalmente destinata, per una legge naturale di equilibrio, a traboccare dai Paesi demograficamente ricchi», pur ammonendo anche che essa doveva trovare «vie di sbocco dignitose e giustamente compensate»<sup>21</sup>. Tuttavia i risultati raggiunti furono, nel complesso, modesti. Proprio per il suo carattere tecnico, la conferenza del 1924 non riuscì ad incidere in modo significativo sulle diffidenze fra i diversi Paesi e sulla corsa al protezionismo ormai imminente<sup>22</sup>, anche se occorre riconoscere che l'iniziativa italiana, in perfetta continuità con l'impostazione liberale, rappresentò comunque una importante occasione per gettare le basi di una normativa internazionale e per un'azione coordinata tra i diversi Paesi. Mussolini aveva così modo di celebrare l'evento e celebrare il ruolo assunto nell'occasione dalla "nuova" Italia fascista: «Io vedeva in quella grande assise internazionale soprattutto il mezzo adatto per mettere in prima linea, nella considerazione dei Governi e dell'opinione pubblica, i problemi dell'emigrazione e dell'immigrazione, ai quali le condizioni

dell'economia mondiale alla fine della grande guerra avevano dato un'importanza primordiale [...] io mi attendevo che sarebbe partito un impulso considerevole per avviare questi stessi problemi verso soluzioni pratiche [...]. La conferenza di Roma ha corrisposto pienamente a questa aspettativa»<sup>23</sup>.

Da queste considerazioni scaturiva quindi il tentativo di fronteggiare una situazione straordinaria, nella erronea convinzione che si trattasse di una fase contingente, destinata inevitabilmente a risolversi in tempi brevi in una forte ripresa della congiuntura economica mondiale<sup>24</sup>. Si cercò, innanzitutto, di fornire garanzie ai Paesi di immigrazione, dando loro assicurazione di operare selezioni severe per l'invio di buoni lavoratori, ovverosia di soggetti con una buona specializzazione tecnica e socialmente tranquilli<sup>25</sup>, esaltando al contempo la politica di organizzazione e valorizzazione. Non più emigranti quindi, ma "italiani all'estero". Questa divenne la parola d'ordine imposta dalla retorica fascista: non più esodo forzato di disoccupati o di reietti, ma movimento disciplinato di forze nazionali indirizzate verso i mercati internazionali del lavoro. Si passò così, dalla tutela, propria dell'età liberale, alla "valorizzazione nazionale dell'emigrazione", dall'emigrazione come fenomeno individuale all'emigrazione come movimento collettivo organizzato. A tale riguardo Mussolini scriveva che l'emigrazione doveva essere «preparata, selezionata, finanziata, inquadrata, in una parola organizzata. Valorizzerà meglio la sua forza e peserà di più nella bilancia dei valori internazionali»<sup>26</sup>.

Negli anni dal 1924 al 1926, la politica migratoria fascista trovò coerente attuazione in questo indirizzo. Ancora su iniziativa del Commissariato Generale, in ogni provincia operarono le *Cattedre ambulanti dell'emigrazione*, chiamate a curare corsi di preparazione professionale e d'informazione dell'aspirante emigrante, allo scopo di «perfezionare la qualità perché non sia malvista la quantità», come registrava l'autorevole Commissario generale Giuseppe De Michelis<sup>27</sup>. Si trattava, come sottolinea Ercole Sori, di una «ipotesi di "riprofessionalizzazione" in vista di mutamenti strutturali della domanda internazionale di lavoro e di una stabilizzazione congiunturale dell'offerta italiana, che però veniva realisticamente assunta come appena un po' più elevata della vecchia qualificazione media dell'emigrazione italiana prebellica: gli ormai disprezzati terrazzieri, manovali, scaricatori e facchini»<sup>28</sup>. Il Commissariato, inoltre, si impegnò con decisione sui contratti di lavoro stipulati con imprenditori stranieri, soprattutto francesi, nonché sugli accordi e trattati di emigrazione e di lavoro concordati con alcuni Paesi, tra i quali vi erano, oltre la Francia, la Spagna, l'Albania, la Germania, la Svizzera ed il Brasile<sup>29</sup>. Proprio in tale solco ebbero inizio i primi esperimenti avanzati di colonizzazione assistita o protetta, dando finalmente concretezza a vecchie suggestioni di fusione tra capitale e lavoro, provenienti dal dibattito sull'emigrazione dei decenni a cavallo tra il vecchio ed il nuovo secolo<sup>30</sup>. Principale strumento di questa politica divenne un nuovo organismo semi-pubblico, l'*Istituto nazionale di credito per il lavoro italiano all'estero*

(ICRLIE), istituito con R.D. n. 3148 del 15 dicembre 1923 e sorto dalle rovine dell'*Istituto nazionale per la colonizzazione e le imprese di lavori all'estero* (INCILE)<sup>31</sup>. L'ICRLIE, con capitale iniziale di 100 milioni di lire, raccolte con il concorso di compagnie di navigazione, casse di risparmio, istituti assicurativi, enti di assistenza sociale, aveva come finalità principale il finanziamento, per intero o in partecipazione, delle imprese di lavoro o di colonizzazione all'estero e nelle colonie ove si impegnasse prevalentemente mano d'opera italiana. Nello svolgimento delle proprie attività l'Istituto avrebbe dovuto inoltre raccogliere notizie relative a lavori da compiere all'estero, nonché promuovere e intensificare il risparmio da parte degli italiani all'estero, canalizzandolo verso imprese a capitale italiano installate nei Paesi che mostravano possibilità di penetrazione economica<sup>32</sup>. La sottoscrizione dei primi cinquanta milioni di lire del suo capitale azionario si ebbe ponendo in vendita, presso gli Uffici Postali e presso le Segreterie Comunali, azioni del valore di cinquantuno lire l'una, con l'intento di raccogliere soprattutto i risparmi delle classi lavoratrici, le quali erano le più interessate a finanziare imprese di espansione del lavoro nazionale e di colonizzazione, tanto nelle colonie italiane quanto nei paesi esteri dove si dirigeva in prevalenza l'emigrazione italiana. La stampa nazionale mise in evidenza che si trattava di un metodo di impiego diretto ed esclusivo dei risparmi dei lavoratori a vantaggio dell'espansione del lavoro; che nessun altro Istituto di credito garantiva e retribuiva meglio il risparmio popolare, poiché le azioni dell'ICRLIE davano ai possessori un interesse minimo del 4,5 per cento annuo, garantito nel bilancio statale del Fondo dell'emigrazione, oltre la partecipazione al quaranta per cento degli utili netti dell'Istituto; che questa istituzione, voluta da Mussolini, «era il segno più saliente e più degno di integrazione spontanea da parte di ogni italiano, del nuovo corso della politica emigratoria associata alla politica di espansione. Cioè rappresentava una sintesi comprensiva e armoniosa della soddisfazione di un bisogno fisiologico-demografico e insieme della maggior convenienza economica nazionale, quale era appunto quella di avviare correnti capitalistiche dietro quelle migratorie per investire i capitali umani con il maggior rendimento»<sup>33</sup>. La missione dell'istituzione consisteva nel «[...] sostituire all'emigrazione caotica l'emigrazione memore di una lontana ma ancor viva tradizione colonizzatrice di uomini orgogliosi della forza fondatrice del proprio lavoro; accompagnare questi umili lavoratori d'Italia con tecnici italiani e con capitali prestati in parte dal risparmio dello stesso emigrante; fare che il frutto del lavoro italiano non vada ad aumentare soltanto redditi stranieri, ma divenga forza promotrice della pacifica espansione morale ed economica della Patria e fosse nelle sue economie pienamente garantito»<sup>34</sup>.

Nel corso di questa dinamica la politica migratoria fascista non tardò ad appropriarsi di miti ed idee che il nazionalismo aveva sviluppato a partire dalla guerra italo-turca del 1911-1912. Vennero riprese ed esaltate le idee di nazione come

potenza, la retorica della "italianità", la storica tradizione colonizzatrice, il primato italiano nel Mediterraneo<sup>35</sup>. Sempre secondo Mussolini, l'emigrante non era «solo il lavoratore manuale ma chiunque si senta capace di valicare il confine della patria e portare nel mondo un contributo di lavoro e di pensiero italiano». L'emigrazione, non più solo necessità fisiologica per la esuberante popolazione italiana, si evolveva ora nel «problema dell'espansione morale, politica, economica, demografica» degli italiani nel mondo, divenendo così una delle componenti della politica estera italiana e dunque come tale un formidabile mezzo per promuovere all'estero un'immagine positiva del regime, un efficace strumento di propaganda ideologica e politica<sup>36</sup>. Secondo quanto scriveva in una efficace nota contemporanea l'economista Agresti, la politica dell'emigrazione italiana avrebbe dovuto «[...] consistere, in questo nostro nuovo tempo, non tanto nell'accompagnare e proteggere il nostro emigrante contro difficoltà e durezze di vita in paesi stranieri, quanto nel prepararlo ad essere un attivo, ardito, fattivo pioniere, creatore cioè di nuovi centri di ricchezza altrove [...] dove si presentino possibilità di creare alla Madre Patria terre e colonie legate a lei da vincoli sentimentali e materiali, di lingua, di storia, di carattere, di interessi commerciali e mercantili; che, in poche parole, siano un prolungamento, un lembo d'Italia, oltre gli oceani»<sup>37</sup>.

Queste idee avevano trovato nell'ambito delle comunità italiane all'estero un ragguardevole, anche se complessivamente modesto, successo, attraverso la costituzione per lo più spontanea, almeno nei primi anni del regime, di organismi autonomi, che presero il nome di Fasci italiani all'Estero<sup>38</sup>. L'esigenza di definirne i compiti aveva portato, nell'agosto del 1922, alla costituzione nel partito di una commissione speciale, composta da Giuseppe Bottai, Pio Bolzon e Giuseppe Bastianini<sup>39</sup>, incaricata di dare impulso alla costituzione dei Fasci all'estero e di seguire la loro attività coordinandone l'azione e le iniziative<sup>40</sup>. La questione era stata poi ripresa nella seduta del Gran Consiglio del Fascismo il 14 febbraio 1923. Alla relazione presentata da Bastianini era seguita una lunga discussione durata quasi tre ore, al termine della quale era stato deciso di costituire, in seno alla segreteria generale del PNF, un apposito ufficio di segreteria, suddiviso in cinque sezioni: America settentrionale, America meridionale, Asia, Africa, Europa, affidandone la direzione allo stesso Bastianini<sup>41</sup>. Nella stessa occasione vennero inoltre fissati i criteri per la costituzione ed il riconoscimento dei Fasci italiani di combattimento all'estero, il loro ordinamento gerarchico, nonché il loro collegamento con il partito. E' certo, tuttavia, che una buona parte del movimento stentava non poco a collocarsi nel solco appena tracciato. Ne sono prova il tono perentorio e l'insistente riferimento ai corretti rapporti che i Fasci all'estero avrebbero dovuto intrattenere con le rappresentanze diplomatiche e consolari, con i quali il Gran Consiglio, nuovamente chiamato ad occuparsi dei Fasci italiani all'estero nelle sedute del 27 e 28 luglio 1923, deliberò al riguardo<sup>42</sup>.

Nel dicembre del 1924, Mussolini interveniva al Senato in materia di politica estera ed affrontava nuovamente la questione emigratoria, esponendo quanto si andava facendo a favore dell'opera di italianità all'estero<sup>43</sup>. Il suo approccio al tema appariva nel complesso assai cauto. Pur raccomandando misure di polizia contro propagande malthusiane e dichiarando programmaticamente che l'Italia avrebbe dovuto provvedere in un prossimo futuro a garantirsi nuovi territori di colonizzazione, Mussolini esponeva al Senato l'impossibilità di abolire il *Commissariato generale dell'emigrazione* e forniva la garanzia di occuparsi personalmente e continuamente del problema. Dedicava, quindi, largo spazio alla questione dell'espansione culturale italiana nel mondo, stabilendo come principio generale che essa era in relazione assoluta con il suo prestigio politico. A testimonianza di quanto affermava, citava la fondazione ed il successo di scuole italiane a Vienna, Budapest ed altre capitali, come pure l'impegno, già intrapreso concretamente a Washington, a Belgrado e a Tunisi, di ospitare le ambasciate ed i consolati in edifici dignitosi e di prestigio<sup>44</sup>. Prendendo spunto da un intervento del senatore Vittorio Scialoja, che aveva ricordato i Fasci all'estero, Mussolini si sentì in dovere di affrontare la questione, quanto meno, come disse egli stesso, «per farli conoscere» e, per far notare che essi erano in perfetta regola con le leggi locali, prese ad esempio il programma dei fascisti residenti negli Stati Uniti, il quale iniziava con questo postulato: «I fascisti aderiscono ai principi della Costituzione degli Stati Uniti, e in questa Nazione vogliono rispettare e far rispettare le leggi. Svolgono, in tutte le forme possibili e permesse, intensa propaganda per far conoscere e valorizzare la vittoria italiana, ecc. ecc.»<sup>45</sup>. Dichiarò inoltre che al momento i Fasci all'estero erano già trecentoquindici. In Europa la nazione che ne aveva il maggior numero era la Svizzera, con ventisette Fasci; in Asia, la Siria. Era sorto un Fascio nelle Indie olandesi, uno nelle Indie inglesi, tre in Cina, due in Australia, due in Africa. Nell'America settentrionale, cinque nel Canada ed ottantaquattro negli Stati Uniti. Nell'America centrale, essi erano in tutte le Repubbliche. Nell'America meridionale, uno in Colombia, quaranta nel Brasile, quattro nel Cile, due nell'Ecuador, otto nel Venezuela. Al fine di interessare ulteriormente il Senato, Mussolini citò qualche esempio dell'azione meritoria da essi svolta: a Glasgow, per esempio, era stato istituito il ricreatorio domenicale con oltre cento bambini. A Budapest il Fascio aveva organizzato corsi gratuiti di lingua italiana, ai quali avevano partecipato mille bambini ungheresi; lo stesso a Londra e a Caracas. Al Cairo il Fascio aveva istituito una scuola di lingua italiana per gli studenti arabi che intendeva recarsi a completare la loro formazione presso Università italiane; a Boston era sorto il circolo «Dopolavoro». A Malta, su iniziativa del Fascio locale, era stata inaugurata la Casa degli Italiani con intervento di tutta la colonia; a Ginevra il primo circolo degli Italiani; a Beirut, a Salonicco, a Budapest altre Case degli Italiani; ad Essen si era costituito un ufficio di assistenza del Fascio con un gruppo di cinquanta bambini, figli di operai minerari italiani<sup>46</sup>.

L'intervento di Mussolini offre importanti spunti di riflessione. Tra la fine del 1924 e gli inizi dell'anno successivo, il fascismo si trovava, anche nel dibattito interno al fascismo, di fronte ad un fatto nuovo, dal momento che sino ad allora l'azione italiana all'estero non aveva prodotto risultati significativi. All'Italia prefascista che aveva fatto largo uso di inconcludente retorica nell'incoraggiare tentativi ed iniziative, necessariamente frammentarie, dei privati e delle Associazioni a favore degli emigranti, doveva contrapporsi il fascismo, che, come sosteneva il Segretario generale dei Fasci italiani all'Estero Giuseppe Bastianini, voleva procedere «[...] cambiando sostanza e forma al patriottismo troppo retorico e poco realizzatore che nelle piccole Italie d'oltre mare e d'oltre monte assumeva troppo spesso, solamente l'aspetto di uno svago quindicinale o prendeva l'abito scolorito delle ceremonie obbligatorie»<sup>47</sup>. Qualcosa era già stato fatto, ma agli albori del 1925 si imponeva che l'azione all'estero fosse un'azione fondamentale del Regime, interessato ad avere direttamente o indirettamente più stretti rapporti con gli emigranti. Era necessario dare all'emigrato l'orgoglio della sua nascita, fargli intendere che egli aveva nel suo campo di lavoro una funzione di rappresentanza di enorme valore per sé e per il suo paese, spiegargli che egli, lontano dalla Patria, doveva vivere simbolicamente con essa. Si doveva far sì che gli interessi dei singoli s'innestassero, attraverso il paese ospite, «[...] nel tronco maestro della razza ch'era la Patria. Il programma dei Fasci all'estero non era che questo»<sup>48</sup>.

Il 30 ottobre 1925, in occasione del terzo anniversario della Marcia su Roma, si apriva nella capitale il primo Congresso dei Fasci italiani all'Estero. Avvenimento definito di eccezionale importanza, vi convennero cinquecento delegati «per affermare con rito solenne la grandezza dell'idea fascista nel mondo»<sup>49</sup>. Sul tavolo giacevano i problemi che da tempo affliggevano l'organizzazione fascista all'estero, non solo organizzativi, ma soprattutto politici: in particolare i rapporti tra i Fasci all'estero e gli uffici di rappresentanza diplomatica e consolare, nonché quelli tra lo Stato italiano e la Segreteria generale dei Fasci all'estero. Il Congresso chiese a gran voce che il personale del Ministero degli Affari Esteri fosse responsabilizzato ed associato ai grandi obiettivi che il fascismo intendeva raggiungere, non potendosi più tollerare l'agnosticismo e la neutralità, e che la Segreteria Generale dei Fasci all'estero non figurasse come un settore interno al partito fascista, ma come un ramo a sé che vivesse fuori da ogni competizione politica interna.

Nella prima parte del discorso inaugurale, Bastianini, trattando la questione dell'emigrazione, disse che le colonie italiane all'estero traevano la loro origine da un fortuito incontro in terre straniere di connazionali emigrati. Non esisteva pertanto una volontà direttrice centrale e questo conduceva inevitabilmente ad una emigrazione «senza regola», «senza inquadramenti», «senza disposizioni». A giudizio di Bastianini, il fascismo non aveva ragione di aiutare l'emigrazione oltreoceanica, ma doveva favorire l'emigrazione vicina, ovverosia quella diretta verso le Colonie di

diretto dominio, per le quali una politica di valorizzazione non poteva non essere preceduta da una serie di provvedimenti che inquadrassero l'emigrazione. L'Italia, infatti, non aveva soltanto braccianti, ma ingegneri, agronomi e tecnici di qualità che dovevano essere utilizzati, prima che altrove, nei luoghi dove l'Italia dominava per suo diritto. Lodabile l'opera del *Commissariato generale dell'emigrazione* per l'istituzione delle scuole di perfezionamento per operai, che in pochi mesi di esistenza avevano dimostrato tutta la loro utilità per il miglioramento della mano d'opera italiana, assicurando in tal modo per l'avvenire una massa di operai specializzati che avrebbe avuto più facile collocamento all'estero ed esaudendo così il desiderio espresso dai Delegati del Sud America, preoccupati delle difficoltà di collocare semplici manovali e braccianti. Restava tuttavia insoluto il problema della assistenza e del collocamento degli emigranti non specializzati che si trovavano già all'estero, i quali non dovevano essere abbandonati a loro stessi ed i fasci all'estero avrebbero potuto trovare in tali necessità la loro piena utilizzazione<sup>50</sup>.

A capovolgere gli indirizzi fino ad allora seguiti intervenne, come ho già accennato, il perdurare ed anzi l'aggravamento delle difficoltà internazionali, destinate a prolungarsi ben oltre la crisi del 1929, che vanificò l'originario tentativo fascista "liberista" di valorizzare economicamente e politicamente, secondo il tradizionale legame tra politica economica e politica migratoria, l'emigrazione, opponendola alla disoccupazione, alle emergenti tensioni nei rapporti di produzione nelle campagne, all'imponente squilibrio della bilancia dei pagamenti e dell'indebitamento verso l'estero. Con la vittoria delle politiche restrizioniste nei Paesi d'immigrazione e l'impossibilità quindi di collocare manodopera all'estero<sup>51</sup>, Mussolini ed il regime si trovarono costretti a trovare velocemente soluzioni all'impellente problema della disoccupazione. L'opzione per lo sfruttamento integrale del territorio nazionale, attraverso la colonizzazione interna o, come successivamente sarebbe stata chiamata, la "ruralizzazione"<sup>52</sup>, presentata come una scelta assolutamente libera e congeniale per il Paese, fu in realtà una decisione obbligata, priva di alternative al momento percorribili. Venne sostenuta ed accreditata con successo, tanto da diventare una delle più significative operazioni propagandistiche del fascismo, la tesi, successivamente abbandonata a favore di scelte di crescita autonoma o autarchica, secondo la quale stava ormai profilandosi per l'Italia un imponente rilancio produttivo fondato sulle esportazioni, cui sarebbe seguita un'importante riduzione del livello di disoccupazione. In questo indirizzo la suddivisione del latifondo, la bonifica delle paludi, la messa in produzione delle zone incolte furono i provvedimenti suggeriti per ridurre l'emigrazione nelle regioni meridionali, ed il potenziamento delle industrie esistenti, l'aggiornamento dei processi produttivi, l'impianto di nuove industrie, vennero indicati come le misure più atte a stimolare e specializzare l'agricoltura ed a trattenere mano d'opera nel Paese<sup>53</sup>. Occorre ricordare che in effetti nel periodo 1923-1926 si verificò un *trend* economico positivo, iniziato con la ripresa degli scambi

internazionali alla fine del 1922, agevolato dall'assenza della concorrenza tedesca e dalle difficoltà di ripresa dell'economia inglese e ulteriormente favorito dalla fase deflazionistica del 1927-1928, ma la sua portata si dimostrò insufficiente a frenare in modo consistente i flussi migratori.

D'altra parte la modifica della politica dell'emigrazione da parte del fascismo era conseguenza del profondo mutamento d'indirizzo nella politica economica, il cui segnale più evidente fu rappresentato dalla manovra che andò sotto il nome di "quota 90". Mussolini ne parlò per la prima volta a Pesaro il 18 agosto 1926, quando annunciò di voler difendere la lira sul mercato internazionale dei cambi, procedendo ad una rivalutazione della moneta italiana tale da ricondurla al livello esistente al momento della presa del potere del fascismo nel 1922 (90 lire per una sterlina, contro le circa 150 necessarie nel 1926). Da allora in poi furono assunti severi provvedimenti di natura deflazionistica (rigido controllo della spesa pubblica, restrizione del credito e riduzione di sconti e anticipazioni ad altri istituti bancari da parte della Banca d'Italia, la quale dal 7 settembre 1926 divenne banca centrale; conversione dei buoni del tesoro in cartelle di prestito consolidato, cosiddetto "prestito del Littorio"), che culminarono, il 21 dicembre 1927, nell'istituzionalizzazione della "quota 90" con un decreto che fissava la nuova parità aurea in modo da stabilire un cambio fisso di 19 lire per dollaro e di 92,46 per sterlina.

Determinate così le condizioni monetaristiche più favorevoli alla formazione del risparmio e all'afflusso di prestiti e capitali esteri in Italia, vennero altresì definite le linee guida di una nuova politica agraria, mirata alla riduzione del deficit della bilancia agro-alimentare con l'estero e, conseguentemente, alla stabilizzazione della popolazione contadina nei luoghi e nei rapporti di produzione tradizionali. Il 20 giugno 1925 Mussolini, nel corso di un intervento parlamentare, lanciò la cosiddetta "battaglia del grano", con l'obiettivo di sviluppare la cerealicoltura nazionale allo scopo di «liberare l'Italia dalla schiavitù del pane straniero». Il programma consisteva nell'aumento della produzione grazie all'aumento del rendimento unitario della superficie coltivata, che era già di cinque milioni di ettari, ed il suo strumento attuativo divenne il *Comitato permanente del grano*, cui venne assegnato il compito di stimolare, coordinare e pilotare le iniziative locali e la partecipazione di tutte le categorie agricole<sup>54</sup>.

Queste significative misure di politica economica ed altre di minore visibilità ed importanza concorrevano tutte a dare nuova collocazione al tradizionale problema dell'emigrazione, ormai messa in crisi dalla perdurante congiuntura internazionale, offrendo per di più occasione per nuove campagne propagandistiche e di consenso, poiché per l'Italia non era «decoroso aspettare che uno spiraglio alla nostra emigrazione d'inqualificati, si apra per sopperire all'esodo dalle campagne dei negri e dei lavoratori indigeni, che oggi sembra cominciare a preoccupare i Paesi d'oltre oceano»<sup>55</sup> ed occorreva anzi convertire «gli espatri disordinati di masse sfiduciate,

in consapevoli spostamenti di energie produttive, strumento di valorizzazione nazionale»<sup>56</sup>.

I primi concreti segnali del radicale cambiamento di rotta si ebbero già all'inizio del 1926 con la creazione, presso il Ministero dei lavori pubblici del *Comitato permanente per le migrazioni interne* (R.D. 4 marzo 1926, n. 440), che, nel quadro dell'ambizioso processo di ruralizzazione<sup>57</sup>, aveva il compito di predisporre alternative all'espatrio, razionalizzando la distribuzione della popolazione sul territorio nazionale, favorendo gli spostamenti verso le zone alle quali era stata assegnata una maggiore produzione agricola oppure in collegamento con importanti lavori pubblici. Tuttavia il nuovo corso venne ufficialmente proclamato solo più tardi. Nel 1927, con il "discorso dell'Ascensione"<sup>58</sup>, Mussolini pose per la prima volta il problema demografico al centro della politica interna e internazionale, ritenendolo di primaria competenza dello Stato ed affermando che, «dato non fondamentale, ma pregiudiziale della potenza politica e quindi economica e morale delle nazioni, è la loro potenza demografica [...]. Signori, l'Italia, per contare qualche cosa, deve affacciarsi sulla soglia della seconda metà di questo secolo con una popolazione non inferiore ai sessanta milioni di abitanti. Voi direte: come vivranno nel territorio? [...]. Da cinque anni noi andiamo dicendo che la popolazione italiana straripa. Non è vero! Il fiume non straripa più, sta rientrando abbastanza rapidamente nel suo alveo [...]. Se si diminuisce, signori, non si fa l'impero, si diventa una colonia»<sup>59</sup>.

Ancora una volta veniva in tal modo stabilita una stretta connessione con teorie ed idee del passato che avevano avuto ampia diffusione (e successo) in tutte le forze politiche prebelliche, nei liberali, nei cattolici, nei nazionalisti, e perfino in alcuni settori della stessa compagine socialista<sup>60</sup>. Assumendole, Mussolini ne interpretava con efficacia il necessario ammodernamento e riaffermava il profondo legame tra il problema generale dell'espansione italiana e la questione demografica<sup>61</sup>. E poiché l'elemento demografico, sulla scia delle teorie nazionalistiche, nella valutazione del fascismo era assurto fin dalle sue origini a simbolo di potenza, non solo numerica ma anche qualitativa, politica, economica e culturale<sup>62</sup>, lo sviluppo della popolazione italiana doveva proseguire senza interruzioni. Appariva pertanto indispensabile in tale prospettiva ed alla luce della situazione internazionale determinatasi provvedere ad arrestare completamente i flussi migratori verso l'estero, in realtà bloccati dalla caduta della domanda internazionale, indirizzandoli, come già accennato, verso la cosiddetta colonizzazione interna. L'incremento delle nascite, il controllo delle migrazioni estere, la bonifica integrale e lo sfruttamento intensivo del suolo interno e soprattutto, qualora si fossero presentate la necessità e l'opportunità, l'ampliamento dello "spazio vitale", divennero conseguentemente i fondamenti della nuova fase della politica demografica fascista.

Dopo la definizione della politica demografica del 1926, il regime incominciò ad affermare con sempre maggiore frequenza che l'emigrazione era un male; non quindi

un doloroso fenomeno di miseria e di debolezza economica, ma problema morale e politico. L'esuberanza di popolazione diventava la principale manifestazione di vitalità di una nazione, il motivo per pretendere legittimamente nuovi "spazi vitali" e la forza per conquistarli. Nell'attesa che questo potesse accedere, occorreva sistemare nell'"angusta penisola" la massa di emigranti che in nome della "italianità" non dovevano più espatriare. Senza peraltro dimenticare, ed anzi cercando di valorizzarne al massimo grado il significato politico, l'esistenza, stimata dal censimento degli italiani all'estero nel 1927, di dieci milioni d'italiani fuori d'Italia, dei quali almeno otto milioni e mezzo nelle Americhe.

In questa logica le direttive a favore dell'incremento demografico si saldarono alla lotta contro l'urbanesimo, considerato responsabile del diffondersi di una mentalità antinatalista e del rifiuto della vita contadina. Era quindi necessario, secondo il regime, evitare l'eccessivo inurbamento e la conseguente crescita esponenziale delle città. Mussolini proclamò, a tale riguardo, di volere in Italia solo industrie "sane", quelle, cioè, «che trovano da lavorare nell'agricoltura e nel mare»<sup>63</sup>, e, per meglio trattenere nei campi la popolazione rurale – «un'umanità che finiva per annoiarsi e correva verso le grandi città, dove ci sono tutte quelle cose piacevoli e stupide che incantano coloro che appaiono nuovi alla vita»<sup>64</sup> –, creò 17 nuove province. Scrive con efficacia Sori: «Il corollario teorico della nuova situazione del mercato del lavoro italiano e internazionale nel periodo tra le due guerre, della politica agraria e demografica del fascismo, della strategia di "sviluppo del sottosviluppo", entro la quale un settore moderno cresceva in un liquido amniotico di ruralismo, di bassa produttività del lavoro in agricoltura e in altri settori produttivi, di illimitata offerta potenziale di lavoro e di elevata sottoccupazione nascosta, non poteva non essere il controllo delle migrazioni interne e l'ideologia antiurbana»<sup>65</sup>.

Mutato il quadro della politica demografica, la legislazione migratoria si adeguò immediatamente alle nuove direttive. Il principio informatore, confortato da larga parte della pubblicistica scientifica, consisteva nel considerare l'emigrazione un fenomeno dannoso, oltre che politicamente anche economicamente. Sul piano economico, infatti, era doppiamente da evitare perché sottraeva al Paese i migliori elementi, quelli produttivi, che portavano il contributo del loro lavoro in nazioni straniere, prima che il Paese avesse potuto recuperare i "costi di allevamento". L'esodo di giovani e uomini nella pienezza delle capacità produttive, era, per lo Stato che li aveva preparati, un costo non compensato dal «poco oro che giunge dall'estero»<sup>66</sup>: esso costituiva una sicura perdita economica, demografica e militare. «L'emigrazione permanente è, secondo noi, un male da combattere, specie da una Nazione che è conscia del suo posto nel mondo e che si è ridestata, per merito del Fascismo, alla sua missione imperiale. [...] Vi sono alcuni che ritengono doversi considerare l'emigrazione come un male necessario, che si possa deprecare, ma che bisogna sopportare e non intralciare, per evitarne dei maggiori. Ciò perché, essi

dicono, il nostro Paese non è in grado di dare lavoro e pane alla sua popolazione sempre crescente. Noi non siamo d'accordo. E' questo uno dei vietati luoghi comuni, contro cui, del resto, il Fascismo ha preso nettamente posizione. L'Italia sarà, forse, un Paese povero di materie prime, ma ha due grandi ricchezze: la terra ed il mare. Esistono da noi ancora vaste zone incolte e spopolate ed infestate dalla malaria, le quali, bonificate, possono dare lavoro a migliaia di individui, che non saranno così più costretti ad andare a cercare altrove chi abbia bisogno del loro lavoro. [...] Abbiamo detto come una delle ricchezze del nostro Paese, dopo la terra, sia il mare. Tutta la nostra storia c'insegna come i periodi di maggior splendore siano stati quelli in cui le navi delle nostre Repubbliche solcavano tutti i mari del mondo allora noto. Gli italiani devono tornare al mare»<sup>67</sup>. Il problema era ovviamente politico: «Se una Nazione ha interesse a veder aumentare la propria popolazione, se combatte con tutti i mezzi a sua disposizione i due lati più vitali del problema, diminuzione delle nascite ed aumento delle morti, sarebbe incoerente e strano che lasciasse svolgersi tranquillamente un "fenomeno anemizzante" quale è l'emigrazione. [...]. Nel solo periodo 1921-1929 l'Italia ha perduto circa un milione di individui – rappresentanti l'eccedenza degli emigrati sui rimpatriati – e di questo milione il 70% era costituito da maschi. [...] il Paese non perde soltanto dei produttori, ma bensì dei padri e dei soldati, non tanto e solo per la generazione che emigra, ma per quelle che da essa nasceranno. I Paesi verso cui s'incanala la nostra emigrazione, hanno tutto l'interesse ad assorbire gli elementi stranieri, e quindi la loro politica è un'opera continua di snazionalizzazione di questi. Se colui che è emigrato in età adulta può ancora rimanere legato alla sua patria da vincoli più forti di quelli politici e resistere all'opera svolta all'estero a nostro danno, ben più difficile è che i suoi figli, nati in terra, e spesso da madre straniera, cresciuti ed educati in terra straniera possano anche essi sentirsi legati alla patria d'origine, specie quando vengono considerati propri cittadini dal Paese ove sono nati. Per queste considerazioni, noi riteniamo che il Governo fascista abbia fatto bene a porre freno all'esodo degli italiani espatrianti definitivamente. Forse, non lo neghiamo, qualche interesse individuale fu leso, e qualche malcontento è nato: altri ancora ve ne saranno d'interessi lesi e di scontenti, ma cosa può rappresentare l'interesse "microscopico ed egoista" dell'individuo quando sono in gioco gli interessi della Nazione, ossia della collettività? Se esiste un dovere del singolo a sacrificare il suo interesse a quello superiore della Nazione, esiste pure un dovere dello Stato di dargli, in patria, quei mezzi economici necessari al raggiungimento del proprio benessere, che gli inibisce di andare a cercare all'estero. Ed abbiamo visto come l'Italia abbia ancora nei suoi confini le possibilità di nutrire la sua crescente popolazione»<sup>68</sup>.

La stabilizzazione del regime dopo la crisi Matteotti e le trasformazioni istituzionali, iniziate nel 1925 ed articolatesi fino alla "Carta del lavoro" dell'aprile 1927 che subordinava le forze economiche allo sviluppo della potenza nazionale<sup>69</sup>, fornirono

una configurazione più precisa degli obiettivi e degli strumenti anche in campo migratorio. La fondamentale preoccupazione di “fascistizzare” le comunità all'estero già insediate, più che regolare la destinazione dei flussi in partenza, ormai rallentati, indusse a sopprimere, il 28 aprile 1927, il *Commissariato generale dell'emigrazione*, sostituendolo con la *Direzione generale degli italiani all'estero*, organo più squisitamente politico e più collegabile con l'organizzazione e gli obiettivi dei Fasci italiani all'estero<sup>70</sup>. Tale misura si inseriva perfettamente nel processo di inquadramento nel nuovo regime del Ministero degli Affari Esteri, attuato negli anni dal 1926 al 1928 sotto la direzione dell'allora sottosegretario Dino Grandi. In estrema sintesi si trattava di abbinare la tutela tecnica e assistenziale degli emigrati con quella politica, in modo da far percepire agli italiani stabilitisi fuori dai confini nazionali la sovranità dello Stato fascista e, contestualmente, attribuire al Ministero degli Esteri, cui spettava la direzione dell'intera politica estera, anche la direzione della politica dell'emigrazione. In tal senso l'ampia autonomia operativa e finanziaria del Commissariato entrava inevitabilmente in conflitto con la volontà del regime di servirsi dell'emigrazione per la sua espansione ideologica fuori dal Paese.

Questo indirizzo poteva sembrare in parziale contraddizione con il giudizio positivo, che, come ho già ricordato, ancora nel 1925 veniva espresso da Mussolini sul Commissariato e sulla legge del 1901, che l'aveva istituito. Secondo Mussolini, tale legge, «[...] una delle prime leggi organiche del mondo che abbiano disciplinato l'emigrazione nel suo complesso [...]»<sup>71</sup>, doveva la sua vitalità alla felice intuizione, alla quale si era informata, costituendo un sistema di organi speciali in grado di curare i complessi bisogni dell'emigrazione con una visione unitaria. Sarebbe stato, a suo parere, «[...] un errore distruggere un'organizzazione tecnica che in venticinque anni di esperienza è venuta dimostrando la sua efficacia e che altri Paesi hanno sentito il bisogno di compiere»<sup>72</sup>. In realtà l'abolizione del Commissariato rappresentava la conclusione di un lungo percorso iniziato già all'inizio degli anni Venti, quando da varie parti, e soprattutto dai cattolici popolari, erano state avanzate proposte per ridimensionare le notevoli attribuzioni assegnate all'organismo. Tanto che, come ho ricordato, uno dei primi atti di Mussolini era stato di togliere all'organizzazione dei servizi dell'emigrazione, all'interno e all'estero, il carattere di un'amministrazione autonoma, ai margini cioè dell'organizzazione dello Stato, e di dichiarare il Commissariato parte integrante del Ministero degli Esteri. Era la chiara ed inequivocabile affermazione che la politica generale dell'emigrazione doveva essere inquadrata nella politica governativa a livello internazionale. L'ambiente fascista giudicò, praticamente all'unanimità, la soppressione del *Commissariato generale dell'emigrazione* funzionale all'obiettivo del drastico ridimensionamento del fenomeno migratorio. Secondo l'autorevole testimonianza di Giuseppe Bastianini, Mussolini, desiderando che ogni forma di incoraggiamento all'emigrazione fosse bandita, si propose attraverso la creazione della *Direzione generale degli italiani*

*all'estero* di realizzare un diretto collegamento tra la Patria e le masse emigrate, in modo da coglierne i problemi interni e le loro necessità morali e materiali. In altre parole, ad un organismo «[...] che traeva la sua origine dai tempi ingratii in cui l'emigrazione era considerata, per i "rivoletti d'oro" delle rimesse, una fonte di cespiti sicuri per la finanza statale, Egli volle sostituirne un altro aente lo scopo di raggruppare tutti i servizi di espatrio, rimpatrio, tutela, assistenza e valorizzazione degli italiani all'estero, considerati non più come una massa definitivamente avulsa, ma come una parte non trascurabile della grande famiglia italiana»<sup>73</sup>.

Nell'illustrazione alla Camera dei Deputati del provvedimento, sia Mussolini che Dino Grandi posero l'accento sui compiti spettanti al nuovo organismo: le disorganiche ed autonome iniziative avviate in seno alle collettività emigrate dovevano essere ricondotte sotto la diretta responsabilità politica del Ministero degli Esteri, il quale avrebbe provveduto a disciplinarle ed a coordinarle. Il Console assumeva così uno spiccato ruolo politico, prima che di rappresentanza e di tutela, paragonabile alla funzione che il regime aveva assegnato ai Prefetti<sup>74</sup> sul piano interno. Concetti ripetuti nella circolare inviata subito dopo da Mussolini agli uffici diplomatici e consolari (6 maggio 1927), nella quale veniva definito il principio informatore del nuovo provvedimento in termini esplicativi: «Il Governo Nazionale non considera il problema emigratorio solamente come un fatto d'ordine tecnico-amministrativo, ma essenzialmente come un problema d'ordine politico. E la tutela della collettività italiana all'estero dev'essere esercitata secondo un concetto unico e inscindibile. Non vi può essere una tutela tecnica e assistenziale disgiunta dalla tutela politica. E viceversa. Uniche direttive di un solo organo, al centro: il Ministero degli Affari Esteri. Unici e inscindibili i compiti e le responsabilità di chi rappresenta, in seno alle collettività italiane all'estero, la sovranità dello Stato: il Console»<sup>75</sup>.

I nuovi orientamenti e le nuove limitazioni all'emigrazione costituivano oggetto di tre distinte circolari, inviate da Mussolini il 20 giugno 1927. Di esse, una era indirizzata agli Ispettori dell'emigrazione nei porti d'imbarco per il controllo di assicurato imbarco (possesso cioè di regolare contratto di lavoro o atto di chiamata vistato dal Consolato del posto per poter emigrare), la seconda ai Prefetti per il rilascio dei passaporti, la terza alle autorità diplomatiche per i contratti di lavoro (validi solo dopo l'approvazione consolare) e gli atti di chiamata<sup>76</sup>. In ognuno dei tre casi si trattava di atti amministrativi che trovavano il loro fondamento in norme ed istituti già esistenti nella legislazione sull'emigrazione, ma non mancavano le novità. Veniva infatti prevista, oltre all'aggravamento di alcune norme della disciplina degli espatri, la concessione alle autorità di ampie prerogative discrezionali, delle quali potevano avvalersi per limitare o vietare l'emigrazione. In concreto veniva eliminata la libertà di emigrare.

La norma più importante riguardava il rilascio del passaporto, che doveva essere limitato «ai soli casi in cui risulti garantito che gli interessati stiano per trovare

immediato impiego o sicura assistenza nei Paesi verso i quali si dirigono», cosa che poteva verificarsi solo dietro presentazione di un «regolare contratto di lavoro», vistato dal Regio Console all'estero se individuale o approvato dal Ministero degli Affari Esteri se collettivo, nonché dietro l'esibizione di «un atto di chiamata proveniente da parenti non oltre il terzo grado e debitamente vistato dal competente Regio Console»<sup>77</sup>. I Prefetti venivano quindi richiamati ad esercitare la massima «severità e parsimonia nel rilascio di passaporti per emigranti», e a diffidare chiunque tentasse di sfruttare o incitare all'espatrio e chi prendesse troppo vivo interesse «lecito o illecito» all'emigrazione.

L'anno successivo, allo scopo di tracciare un primo bilancio dell'applicazione delle nuove norme, il Sottosegretario agli Esteri Dino Grandi indirizzò, in data 3 settembre 1928, alle rappresentanze diplomatiche e consolari all'estero la circolare n. 38026-62, avente come oggetto «la politica dell'emigrazione in regime fascista». In essa si riconfermava l'opposizione all'emigrazione stabile da parte del Governo fascista, il quale, con tale atto, aveva «[...] completamente capovolto in ciò la concezione imperante in precedenza, secondo cui quanti più cittadini emigravano tanto maggiore era il vantaggio dell'Italia»<sup>78</sup>. Si consentiva invece l'emigrazione temporanea, in quanto considerata vantaggiosa sia per l'economia nazionale che per il privato cittadino, e si permetteva e incoraggiava quella intellettuale e professionale, in quanto affermazione del prestigio nazionale e sicura propaganda della cultura e delle idee fasciste. Il tutto infine doveva essere accompagnato dal «[...] recupero spirituale [...] di tutte le collettività italiane sparse per il mondo, mediante l'intensificarsi di quei contatti materiali e morali fra i cittadini all'estero e l'Italia», cioè dai cosiddetti «bagni d'italianità»<sup>79</sup>.

Prima blandita e sfruttata e quindi negata e avversata dal fascismo, l'emigrazione italiana sarebbe così scomparsa fino al secondo dopoguerra.

## Notas

- 1 E. FRANZINA, M. SANFILIPPO (a cura di), *Il fascismo e gli emigranti. La parabola dei Fasci italiani all'estero (1920-1943)*, Bologna, il Mulino, 2003, p. V.
- 2 Una panoramica completa della situazione si trova in V. CASTRONOVO, *Storia economica*, in *Storia d'Italia*, vol. IV, t. I: *Dall'Unità ad oggi*, Torino, Einaudi, 1975, pp. 215 ss.
- 3 E. GENTILE, *L'emigrazione italiana in Argentina nella politica di espansione del nazionalismo e del fascismo*, in "Storia Contemporanea", a. 17, n. 3, giugno 1986, pp. 362 e ss. Il movimento nazionalista si affermò con successo nel primo decennio del Novecento; esso aveva espresso a più riprese una netta ostilità verso un'espansione pacifica dell'Italia e della "italianità" nel mondo. Secondo

i nazionalisti, un'emigrazione formata in grandissima parte da proletari senza coscienza nazionale, non solo non assicurava un'espansione della "italianità", ma, al contrario, contribuiva a disperdere le energie della nazione e a screditare, con la sua realtà di povertà e d'ignoranza, l'immagine dell'Italia all'estero. Intorno al 1914, per effetto della conquista libica, che i nazionalisti attribuirono anche all'esito della loro campagna imperialista, si riscontrò un sensibile, anche se temporaneo, mutamento nell'atteggiamento nazionalista verso la questione dell'emigrazione. In pratica, una volta placata, almeno temporaneamente, la sete di conquista, il nazionalismo considerò il fenomeno dell'emigrazione con uno spirito diverso, giungendo persino ad esaltarlo, nell'ambito di una nuova retorica imperialista, quale espressione della «forza espansiva della nostra razza», in ID., *L'emigrazione italiana in Argentina (...)*, cit., pp. 371-372.

- 4 Sulla promulgazione di questa legge, come di quelle che seguirono, influirono largamente le pressioni esercitate dalle organizzazioni operaie statunitensi che accusavano gli immigrati di accettare orari di lavoro massacranti per salari molto bassi. Sul problema del protezionismo operaio si veda G. PERTILE, *La rivoluzione nelle leggi dell'emigrazione*, Torino, Bocca, 1923, pp. 436 e segg. Sulla complessa tematica, articolatasi negli anni, si veda E. SORI, *L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, Bologna, il Mulino, 1979, pp. 406 e ss.
- 5 P. NAZZARO, *L'immigration Quota Act del 1921, la crisi del sistema liberale e l'avvento del fascismo in Italia*, in AA.VV., *Gli italiani negli Stati Uniti*, Firenze, Università di Firenze, 1972, pp. 323-364; ID., *Italy from the American Immigration Quota Act of 1921 to Mussolini's Policy of Grossraum: 1921-1924*, in "The Journal of European Economic History", vol. 3, n. 3, winter 1974, pp. 705-723; E. FRANZINA, *La chiusura degli sbocchi migratori*, in AA.VV., *Storia della società italiana*, XXI, Milano, Teti, 1982, pp. 166-189; M. FINKELSTEIN, *The Johnson Act. Mussolini and Fascist Emigration Policy, 1921-1930*, in "Journal of American Ethnic History", VIII, 1, 1988, pp. 38-55. La sezione 2 della legge prevedeva, fra l'altro, che «il numero degli stranieri della stessa nazionalità residenti negli Stati Uniti in ogni anno fiscale è limitato al 3% degli stranieri della stessa nazionalità residenti negli Stati Uniti secondo il censimento del 1910». Nel 1924, al rinnovo della legge, l'aliquota passò al 2% e venne applicata al censimento del 1890. La quota italiana scese di conseguenza da 42.057 a 3.845 unità, in A. NOBILE, *Politica migratoria e vicende dell'emigrazione durante il fascismo*, in "Il Ponte", a. XXX, n. 11-12, novembre 1974, pp. 1322-1337.
- 6 Z. CIUFFOLETTI, M. DEGL'INNOCENTI, *L'emigrazione nella storia d'Italia, 1868-1975*, 2 voll., Firenze, Vallecchi, 1978, vol. II, pp. 63-71.
- 7 M.R. OSTUNI, *Momenti della «contrastata vita» del Commissariato generale dell'emigrazione (1901-1927)*, in B. BEZZA (a cura di), *Gli italiani fuori*

- d'Italia. Gli emigrati italiani nei movimenti operai dei paesi d'adozione (1880-1940). Atti del convegno organizzato dalla Fondazione Giacomo Brodolini (Milano, 18-20 marzo 1982)*, Milano, Angeli, 1983, pp. 101-118.
- 8 V. BRIANI, *Il lavoro italiano all'estero negli ultimi cento anni*, Roma, Italiani nel mondo, 1970, pp. 67 e ss.; C. ARENA, *Italiani per il mondo. Politica nazionale dell'emigrazione*, Milano, Ed. Alpes, 1927, pp. 95-97; A. NOBILE, *Politica migratoria e vicende dell'emigrazione (...)*, cit., p. 1327; S.G. SCALFATI, *Intorno alla riforma burocratica: la tutela dell'emigrante*, in *Scritti di economia e finanza*, Roma, A.P.E., 1925, pp. 177-178.
- 9 E. DI NOLFO, *Mussolini e la politica estera italiana: 1919-1933*, Padova, CEDAM, 1960, pp. 139-206; P. PASTORELLI, *Dalla prima alla seconda guerra mondiale*, Milano, LED, 1997, pp. 87 e ss.; M. MISSIROLI, *La politica estera di Mussolini dalla marcia su Roma al Congresso di Monaco*, Milano, Industrie Grafiche Amedeo Nicola, 1939; G. CAROCCI, *La politica estera dell'Italia fascista. 1925-1928*, Bari, Laterza, 1969, pp. 9 e ss.; E. COLLOTTI, *Fascismo e politica di potenza. Politica estera 1922-1939*, Milano, Nuova Italia, 2000. Va ricordato che il fascismo era andato al potere senza una definitiva scelta programmatica e di campo sul terreno dell'economia e che quindi tutta la materia dell'emigrazione era stata inizialmente governata "a vista", ricercando una pressoché impossibile coniugazione tra le originarie parole d'ordine di mobilitazione del movimento ed il governo delle complesse dinamiche internazionali.
- 10 R. DE FELICE, *L'Italia fra tedeschi e alleati: la politica estera fascista e la seconda guerra mondiale*, Bologna, il Mulino, 1973, pp. 57 e ss. Tale periodo viene concordemente definito quello del cosiddetto fascismo "liberista".
- 11 PARTITO NAZIONALE FASCISTA, *Venti anni*, vol. III: *Guerra ed Impero*, Roma, Ufficio Stampa, 1942, pp. 181 ss. La decisione era stata assunta con il Regio Decreto n. 227 del 18 gennaio 1923. Il fatto era eccezionalmente importante nella storia dell'emigrazione italiana, poiché il problema veniva per la prima volta posto sul piano della politica internazionale del Regno.
- 12 *Consiglio superiore dell'emigrazione*, in "Bollettino dell'Emigrazione", n. 1, gennaio 1925, p. 46.
- 13 B. MUSSOLINI, *Scritti e discorsi*, vol. III, *L'inizio della nuova politica (28 ottobre 1922-31 dicembre 1923)*, Milano, Hoepli, 1934, pp. 97-98.
- 14 ID., *Scritti e discorsi*, vol. IV, *Il 1924*, Milano, Hoepli, 1934, p. 432.
- 15 "Bollettino dell'Emigrazione", n. 1, gennaio 1923, pp. 101 e segg.
- 16 COMMISSARIATO GENERALE DELL'EMIGRAZIONE, *La Conferenza internazionale dell'emigrazione e dell'immigrazione (Roma, 15-31 maggio 1924)*, Roma, Commissariato Generale Emigrazione, 1924, pp. 8-11; *L'importanza della Conferenza Internazionale dell'emigrazione*, in "I Fasci Italiani all'Estero",

- 29 maggio 1924.
- 17 COMMISSARIATO GENERALE DELL'EMIGRAZIONE, *La Conferenza internazionale dell'emigrazione (...)*, pp. 8-11.
- 18 COMMISSARIATO GENERALE DELL'EMIGRAZIONE, *La Conferenza internazionale dell'emigrazione (...)*, pp. 312 ss.
- 19 *Lo statuto internazionale dell'emigrante approvato alla conferenza di Roma*, in "Corriere della Sera", 27 maggio 1924.
- 20 Lo statuto dell'emigrante stabiliva poi il principio che i lavoratori immigrati e le loro famiglie dovessero essere ammessi al godimento dei diritti civili nel paese in cui risiedevano in condizioni di egualanza rispetto ai cittadini del paese stesso: fra questi diritti quello di ricorrere alle autorità locali per ottenerne la protezione ed essere ammessi al gratuito patrocinio alle stesse condizioni degli altri cittadini. Esso infine sanciva i principi che dovevano garantire la libertà sindacale del lavoratore emigrato, e cioè l'esclusione di tasse o imposte maggiori di quelle che pagavano i cittadini del paese e la libertà di esercitare tutti i mestieri, salve limitazioni giustificate da esigenze di difesa nazionale o di pubblica sicurezza. In sintesi si era in presenza di una vera e propria codificazione di principi generali, che per la prima volta venivano accolti e proclamati come concetti fondamentali ed indiscutibili da un grande numero di paesi e che quindi avrebbero dovuto trovare riscontro nel diritto internazionale.
- 21 COMMISSARIATO GENERALE DELL'EMIGRAZIONE, *La Conferenza internazionale dell'emigrazione (...)*, pp. 8-11.
- 22 L'errore di fondo era rappresentato dall'illusione fascista che i provvedimenti di restrizione dell'immigrazione, *in primis* quelli statunitensi, fossero temporanei, mentre ormai il mondo era "in progressiva chiusura", cfr. E. SORI, *L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, cit., pp. 406-424.
- 23 "Bollettino dell'Emigrazione", n. 12, dicembre 1925, p. 33.
- 24 R. DALLA VOLTA, *La fase odierna del fenomeno emigratorio (1925)*, in *Scritti vari economia e finanza*, Firenze, Seeber, 1931, p. 284.
- 25 B. MUSSOLINI, *Opera omnia*, E. e D. SUSMEL (a cura di), 36 voll., Firenze, La Fenice, 1951-1963, vol. XIX, pp. 302-304; C. ARENA, *Italiani per il mondo (...)*, cit., pp. 40-41 e p. 96.
- 26 B. MUSSOLINI, *Prefazione*, in *L'emigrazione italiana negli anni 1924 e 1925*, Roma, Commissariato Generale Emigrazione, 1926, p. VIII.
- 27 Commissariato generale dell'emigrazione, *L'emigrazione italiana negli anni 1924 e 1925*, cit., pp. 294-303. Giuseppe De Michelis, nato a Pistoia il 6 aprile 1872, si era laureato in Medicina nel 1901 presso l'Università di Losanna. Nel 1902 era stato incaricato dal Commissariato generale dell'emigrazione di studiare le condizioni degli operai italiani emigrati in Svizzera. Nel settembre 1904

organizzare un servizio per gli emigrati vittime di infortuni sul lavoro. Da allora De Michelis svolse un'intensa attività, allargando costantemente la sua sfera d'azione. Con R.D. 13 ottobre 1912 venne nominato Commissario dell'emigrazione. In tale veste sostenne a lungo l'opportunità di disciplinare l'emigrazione e di organizzarla per assicurarle le più vantaggiose condizioni d'impiego, secondo le linee che presiedettero alla promulgazione del "Testo Unico dei provvedimenti sull'emigrazione e sulla tutela giuridica degli emigranti" (R.D. 13 novembre 1919 n. 2205). Rilevanti furono i servizi resi da De Michelis al fascismo in campo internazionale. Già membro della Delegazione italiana alla Conferenza della pace come esperto di questioni di lavoro e di emigrazione, De Michelis, dal 1920 al 1936, rappresentò il Governo italiano nel Consiglio di amministrazione dell'Ufficio internazionale del lavoro, e fu Capo delle Delegazioni italiane alle Conferenze internazionali del lavoro. Inoltre, tra il 15 e il 31 maggio 1924, presiedette, dopo averla organizzata, la *Conferenza internazionale dell'emigrazione e dell'immigrazione*. Nel gennaio del 1929, l'allora Sottosegretario alle Corporazioni Giuseppe Bottai lo propose Senatore enumerandone i grandi meriti fascisti e Mussolini ne approvò la proposta. Dopo lo scoppio della seconda guerra mondiale De Michelis entrò progressivamente nell'ombra e vi rimase dalla caduta del fascismo alla morte, avvenuta a Roma nell'ottobre del 1951, cfr. M.R. OSTUNI, *De Michelis Giuseppe*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 38, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1990, pp. 639-644.

- 28 E. SORI, *L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, cit., pp. 413-414. Sul tema si vedano anche C. ARENA, *Italiani per il mondo (...)*, cit., p. 94.
- 29 Commissariato generale dell'emigrazione, *L'emigrazione italiana negli anni 1924 e 1925*, cit., pp. 294-303.
- 30 M. VERNASSA, *Alle origini dell'interessamento italiano per l'America Latina. Modernizzazione e colonialismo nella politica Crispina: l'inchiesta del 1888 sull'emigrazione*, Pisa, ETS, 1996.
- 31 L'INCILE, la cui funzione avrebbe dovuto essere quella di sostenere i progetti italiani di colonizzazione agricola all'estero, era sorto nel 1920 con un capitale di 2.500.000 lire. Voluto fortemente da De Michelis, il suo fallimento era stato determinato dalla totale indifferenza degli ambienti industriali e finanziari italiani. Numerosi furono i progetti elaborati dall'INCILE e dal Commissariato: piani per la colonizzazione e la realizzazione di opere pubbliche furono redatti per l'Argentina, il Brasile, il Messico, il Venezuela, l'Australia, l'Angola portoghese, ma in nessun caso venne scossa la tradizionale "pigrizia" del capitale italiano. Sul tema si vedano: E. SORI, *L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, cit., p. 415; CAMERA DEI DEPUTATI, *La legislazione fascista*

- 1922-1928, Roma, 1929, vol. I, pp. 508-511; C. ARENA, *Italiani per il mondo (...)*, cit., pp. 111-114 e pp. 118-119.
- 32 G. OLIVETTI, *L'Istituto Nazionale di Credito per il lavoro italiano all'estero*, in "Rivista di Politica Economica", a. XIV, fasc. V, maggio 1924, pp. 411-414; E. SORI, *L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, cit., pp. 415-418; G. BOSELLA, *L'emigrante italiano e l'Argentina*, Milano, F.lli Treves, 1925, pp. 34 ss.
- 33 G. BOSELLA, *L'emigrante italiano (...)*, cit., pp. 25 ss.
- 34 *Un nuovo Ente per gli emigrati*, in "I Fasci Italiani all'Estero", 3 gennaio 1924.
- 35 E. GENTILE, *L'emigrazione italiana in Argentina (...)*, cit., pp. 355-396; Z. CIUFFOLETTI, M. DEGL'INNOCENTI, *L'emigrazione nella storia d'Italia (...)*, cit., vol. II, pp. 107-127.. Più in generale, sui rapporti tra fascismo e nazionalismo, vedasi E. GENTILE, *Le origini dell'ideologia fascista (1918-1925)*, Bologna, il Mulino, 1975.
- 36 B. MUSSOLINI, *Opera omnia*, cit., vol. XIX, pp. 191-193.
- 37 A. AGRESTI, *La questione dell'emigrazione italiana*, in "Rivista di Politica Economica", a. XIV, fasc. IV, aprile 1924, pp. 324-330, *ivi*, p. 330.
- 38 Già nel maggio del 1921, diciotto mesi prima della Marcia su Roma, Mussolini, ricevuta la notizia della costituzione del primo fascio di combattimento all'estero, avvenuta a New York, aveva indicato nelle linee generali gli scopi del fascismo all'estero: suscitare, conservare, esaltare l'italianità fra i milioni di connazionali dispersi nel mondo, allacciare e intensificare i rapporti d'ogni genere fra colonie e madrepatria, stabilire dei veri e propri consolati fascisti per la protezione legale ed extralegale di tutti gli italiani, specialmente di coloro che fossero salariati da impresari stranieri, tenere alto, sempre e dovunque il nome della Patria lontana, in B. MUSSOLINI, *L'avvenimento*, in "Il Popolo d'Italia", 3 maggio 1921. Sul tema si veda P.V. CANNISTRARO, *Per una storia dei Fasci negli Stati Uniti (1921-1929)*, in "Storia Contemporanea", a. XXVI, n. 6, 1995, pp. 1061-1144; M. PRETELLI, *I Fasci negli Stati Uniti: gli anni Venti*, in E. FRANZINA, M. SANFILIPPO (a cura di), *Il fascismo e gli emigranti (...)*, cit., pp. 115-127; ID., *Fasci italiani e comunità italo-americane: un rapporto difficile (1921-1929)*, in "Giornale di Storia Contemporanea", a. IV, n. 1, 2001, pp. 112-140; S. LUCONI, *La «diplomazia parallela». Il regime fascista e la mobilitazione politica degli italo-americani*, Milano, Franco Angeli, 2000. Sull'azione complessiva dei fasci all'estero: P. PARINI, *I Fasci Italiani all'estero*, in ASSOCIAZIONE NAZIONALE VOLONTARI di GUERRA (a cura di), *Il Decennale. Anniversario della Vittoria, Anno VII dell'Era Fascista*, Firenze, Vallecchi, 1929; E. GENTILE, *La politica estera del partito fascista. Ideologia ed organizzazione dei fasci italiani all'estero (1920-1930)*, in "Storia Contemporanea", a. XXVI, n. 6, 1995, pp. 897-955; N. LABANCA, *Politica e propaganda: emigrazione e Fasci*

*all'estero*, in E. COLLOTTI, N. LABANCA, *Fascismo e politica di potenza. Politica estera 1922-1939*, Firenze, La Nuova Italia, 2000; L. DE CAPRARIIS, «*Fascism for export*»? *The Rise and Eclipse of the Faschi Italiani all'Estero*, in “Journal of Contemporary History”, XXXV, n. 2, 2000, pp. 151-183; J.F. BERTONHA, *Emigrazione e politica estera: La «diplomazia sovversiva» di Mussolini e la questione degli italiani all'estero, 1922-1945*, in “Altreitalie”, n. 23, 2001, pp. 39-61.

- 39 Già esponente del fascismo provinciale, dopo la vittoria fascista, Bastianini si occupò soprattutto dell'organizzazione dei Fasci all'estero che sorgevano numerosi in tutti i Paesi. Nominato nell'ottobre 1923 Segretario dei Fasci all'estero, mantenne tale carica sino al novembre 1926. Sotto la sua guida i Fasci all'estero assunsero in breve una notevole importanza, sia numerica, sia come strumento della penetrazione fascista tra gli italiani all'estero. Lasciata la Segreteria dei Fasci all'estero, nella quale venne sostituito da Cornelio Di Marzio, dal 16 novembre 1926 al 23 giugno 1927 fu Sottosegretario al Ministero dell'Economia nazionale, di cui resse il settore dell'agricoltura. Nella riorganizzazione del Ministero degli Affari Esteri, varata da Mussolini nel giugno 1936, Bastianini venne nominato Sottosegretario. Cfr. R. DE FELICE, *Bastianini Giuseppe*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 7, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1970, pp. 170-175.
- 40 *I lavori del Comitato Centrale del PNF. I Fasci all'estero e la politica estera*, in “Il Popolo d'Italia”, 15 agosto 1922.
- 41 *La fine dei lavori del Gran Consiglio*, in “Il Popolo d'Italia”, 15 febbraio 1923. Nel corso del suo intervento Bastianini aveva dichiarato che all'estero si erano già costituiti 15° fasci, raggruppati in 26 delegazioni e che tutti si erano mostrati all'altezza della missione affidata loro dal Fascismo.
- 42 PARTITO NAZIONALE FASCISTA, *Il Gran Consiglio nei primi dieci anni dell'era fascista*, Roma, Ed. Nuova Europa, 1933, pp. 96-97. Mussolini era preoccupato dal timore dei governi stranieri circa il fatto che i Fasci potessero funzionare da elementi di disgregazione nell'ambito delle comunità italiane all'estero e che rendessero difficili i rapporti con le Regie rappresentanze. Da qui l'espediente di presentare ufficialmente i Fasci come organismi “apolitici”, separati dal PNF (F. Suvich, *Memorie*, (a cura di) G. BIANCHI, Milano, Rizzoli, 1984, pp. 10-11), comunicando formalmente in una lettera del 18 ottobre 1923, nella sua qualità di ministro degli esteri e di capo del partito, a Giuseppe Bastianini che era stata disposta l'istituzione separata della Segreteria Generale dei Fasci all'estero, con amministrazione autonoma, salvo poi annunciare nella stessa lettera che il Segretario Generale e l'allora vicesegretario, Guido Sollazzo, deputato della Cirenaica, erano stati nominati membri di diritto del Gran Consiglio.
- 43 B. MUSSOLINI, *Opera omnia*, cit., vol. XXI, pp. 229 ss.; ID., *Scritti e discorsi*,

- vol. IV, *Il 1924*, cit., pp. 431-444. La seduta era quella dell'11 dicembre 1924.
- 44 B. MUSSOLINI, *Scritti e discorsi*, vol. IV, *Il 1924*, cit., pp. 438-439.
- 45 B. MUSSOLINI, *Scritti e discorsi*, vol. IV, *Il 1924*, cit., p. 441.
- 46 B. MUSSOLINI, *Scritti e discorsi*, vol. IV, *Il 1924*, cit., p. 443. Nessun riferimento veniva fatto all'Argentina, dove malgrado il grande numero di italiani presenti (dal censimento eseguito nel 1923 dal *Commissariato generale dell'emigrazione* risultavano in Argentina 1.326.000 italiani, cfr. *L'emigrazione italiana in Argentina*, in "L'Idea nazionale", 19 agosto 1923), il decollo dell'organizzazione fascista tra le comunità italiane fu particolarmente lento e difficolto, cfr. P. FANESI, *Verso l'altra Italia. Albano Corneli e l'esilio antifascista in Argentina*, Milano, Franco Angeli, 1991, pp. 70-79. Si ha comunque notizia certa della quasi contemporanea costituzione di due fasci: il primo a Buenos Aires, nell'ottobre del 1922, denominato *Gruppo italiano G. D'Annunzio* e l'altro a Rosario de l'Estero, cui seguirono nell'arco di tre anni, dal 1922 al 1925, quelli di Córdoba, La Plata, Mendoza, Mar de La Plata, Rosario de la Fé, Salta, Santa Fé, cfr. E. GENTILE, *L'emigrazione italiana in Argentina (...)*, cit., p. 389; O. DINALE, *Gli italiani in Argentina*, in "Gerarchia", 2 settembre 1923, pp. 397-421, *ivi*, pp. 411 ss. Ottavio Dinale, delegato dalla Direzione del Partito Nazionale Fascista per l'America Meridionale dal gennaio 1923 al maggio 1924, denunciava a chiare lettere il fallimento dell'operato del *Commissariato dell'emigrazione*, sostenendo che sarebbe stato «[...] compito della nuova Italia sopprimere la tradizione degli straccioni», in ID., *Verso l'Italia transoceanica. Da bordo del Duca degli Abruzzi*, in "Il Popolo d'Italia", 25 ottobre 1922.
- 47 *I Fasci all'estero e il problema dell'azione italiana nel mondo*, discorso dell'on. Bastianini, in "Il Legionario", 7 novembre 1925, p. 11.
- 48 *I Fasci all'estero e il problema dell'azione italiana nel mondo*, in "Il Legionario", 7 novembre 1925, p. 12.
- 49 *Primo Congresso dei Fasci italiani all'estero e nelle colonie nel terzo anniversario dell'epica marcia su Roma*, in "Il Legionario", 7 novembre 1925. L'ordine del giorno del congresso era così formulato: 1) Relazioni e proposte del segretario generale; 2) Problemi dell'organizzazione: a) Le colonie, i fasci e le istituzioni italiane all'estero (Renzo Ferrata); b) Gli uffici tecnici dei fasci italiani all'estero (principe Pignatelli di Montecalvo); c) Uffici di assistenza e collocamento; d) Problemi dell'organizzazione interna (statuto e regolamento, organizzazioni giovanili e femminili); 3) Fascismo ed antifascismo all'estero e rappresentanza politica degli emigrati (Orazio Pedrazzi); 4) Gli italiani all'estero e il problema delle cittadinanze (Giovanni Preziosi). Sull'argomento si veda, oltre "Il Legionario", E. SANTARELLI, *Fascismo e neofascismo*, Roma, 1974, p. 125.
- 50 *Il discorso dell'on. Bastianini*, in "Il Legionario", 7 novembre 1925, pp. 10 ss. Sul tema si vedano: E. SANTARELLI, *I Fasci italiani all'estero*, in ID., *Ricerche*

- sul Fascismo*, Urbino, Argalia, 1971, pp. 123-166; R. SANTINON, *I fasci italiani all'estero*, Roma, Settimo Sigillo, 1998; D. FABIANO, *I Fasci italiani all'estero*, in BEZZA (a cura di), *Gli italiani fuori d'Italia (...)*, cit., pp. 222-236.
- 51 Oltre agli Stati Uniti, numerosi altri paesi avevano adottato nello stesso periodo provvedimenti restrizionisti. Una inchiesta del Ministero degli Esteri italiano, ordinata nel 1923, circa lo stato dei mercati del lavoro esteri, indicava gli Stati Uniti, il Canada e l'Australia, come paesi in cui esisteva disoccupazione. Definiva quindi, come paesi con divieti di immigrazione o impraticabili da parte della nostra emigrazione, la Svezia, la Russia, la Germania, la Gran Bretagna, l'Irlanda, la Norvegia, l'Olanda, la Lettonia, la Polonia, la Grecia, l'Ungheria, la Turchia, la Spagna. Il Canada, il Messico, il Perù, il Venezuela, l'Algeria, il Sudafrica, la Rhodesia, l'Argentina, venivano indicati come paesi assorbenti, ma solo se gli emigranti avessero avuto capitali per l'assunzione di lavori a rendimento differito, ed infine, come paesi assorbenti *tout court*, il Brasile, il Lussemburgo e la Francia, in S.G. SCALFATI, *I mercati di lavoro esteri* (1923), in *Scritti di economia e finanza*, cit., p. 193.
- 52 M. STAMPACCHIA, «*Ruralizzare l'Italia!*». *Agricoltura e bonifiche tra Mussolini e Serpieri (1928-1943)*, Milano, Franco Angeli, 2000. Si trattava dell'ultima eco di un vecchissimo dibattito tra i sostenitori e gli oppositori dell'emigrazione, che il fascismo aveva risolto adottando contemporaneamente le due ricette. Secondo le stime degli esperti, esistevano in Italia almeno due milioni ettari di terreno coltivabile, che avrebbero potuto essere recuperabili dalle bonifiche idrauliche, mentre altri tre milioni di ettari potevano derivare da quelle agricole: l'Agro Romano, le paludi pontine, i campidani sardi, il Tavoliere delle Puglie, la regione apulo-lucana, i territori interni della Sicilia, le piene di Sibari, Crotone, S. Eufemia, la bassa valle del Volturno.
- 53 G. BASTIANINI, *Gli italiani nel mondo*, Milano, Mondadori, 1939, p. 44.
- 54 L. SALVATORELLI, G. MIRA, *Storia d'Italia nel periodo fascista*, Torino, Einaudi, 1964, pp. 557-559; E. SANTARELLI, *Storia del fascismo*, 3 voll., Roma, Editori Riuniti, 1973<sup>2</sup>, vol. II, pp. 34-40.
- 55 C. ARENA, *Italiani per il mondo (...)*, cit., p. 177.
- 56 La citazione delle parole di Mussolini si trova in E. CAMPESE, *Il fascismo contro la disoccupazione*, Roma, Libreria del Littorio, 1929, p. 252.
- 57 Lo stesso Mussolini aveva previsto per il programma di ruralizzazione la necessità di "miliardi e mezzo secolo", cit. in A. NOBILE, *Politica migratoria e vicende dell'emigrazione (...)*, cit., p. 1328. Le iniziative di colonizzazione interna promosse dal Comitato, riorganizzato nel 1930 sotto la forma di *Commissariato per le migrazioni e la colonizzazione interne*, si risolveranno in un parziale fallimento e le sue funzioni verranno in gran parte assunte dall'Opera Nazionale Combattenti, vedi E. SORI, *L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*,

cit., p. 435.

- 58 Il 26 maggio 1927, giorno della festa religiosa dell'Ascensione, Mussolini colse l'occasione della presentazione del bilancio alla Camera dei Deputati, per esporre organicamente le linee programmatiche del fascismo a cinque anni dalla conquista del potere. Il suo intervento fu diviso in tre parti: nella prima parlò della situazione del popolo italiano dal punto di vista della salute fisica e della razza; nella seconda si soffermò sull'assetto amministrativo della nazione; infine nella terza definì le direttive politiche generali, presenti e future, dello Stato. Dello storico discorso fu acclamata l'affissione, su proposta del Ministro delle Finanze Giuseppe Volpi, cfr. L. SALVATORELLI, G. MIRA, *Storia d'Italia nel periodo fascista*, cit., pp. 416-423.
- 59 B. MUSSOLINI, *Scritti e discorsi*, vol. VI, *Dal 1927 al 1928*, Hoepli, Milano, 1934, p. 42.
- 60 L. GOGLIA-F. GRASSI, *Il colonialismo italiano da Adua all'Impero*, Roma-Bari, Laterza, 1981, pp. 3-52.
- 61 G. BOTTAI, *Mussolini costruttore d'impero*, Roma, 1927, p. 30. La stampa svolse un'intensa attività di propaganda a favore delle nuove misure adottate dal regime: in particolare la tassa sui celibi e gli incentivi a favore delle famiglie numerose, provvedimenti, questi, miranti a bloccare il processo di contrazione demografica in atto in alcune regioni italiane.
- 62 "Bollettino dell'Emigrazione", n. 5, maggio 1925, pp. 40-42.
- 63 B. MUSSOLINI, *Scritti e discorsi*, vol. VI, *Dal 1927 al 1928*, cit., p. 46.
- 64 *Ibidem*.
- 65 E. SORI, *L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, cit., p. 471.
- 66 "Bollettino dell'Emigrazione", n. 8, agosto 1927, pp. 11-12. Le rimesse, secondo il regime, non riuscivano a compensare il grave danno economico provocato dall'emigrazione, perché chi emigrava portava con sé la famiglia o, se partiva da solo, si limitava a inviare lo stretto necessario, in attesa di poter accumulare risparmi sufficienti a fare emigrare i congiunti. Di conseguenza veniva tutelata e valorizzata esclusivamente l'emigrazione temporanea, consentita peraltro solo singolarmente.
- 67 A. FIORENTINO, *Emigrazione transoceanica (storia, statistica, politica, legislazione)*, Roma, U.S.I.L.A., 1931.
- 68 *Ibidem*.
- 69 A. AQUARONE, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Torino, Einaudi, 1995<sup>2</sup>, pp. 47-110.
- 70 L. DE CAPRARIIS, *I Fasci italiani all'estero*, in E. FRANZINA, M. SANFILIPPO (a cura di), *Il fascismo e gli emigranti (...)*, cit., pp. 3-26.
- 71 Discorso tenuto da Mussolini al Senato l'11 dicembre 1924, in "Bollettino

- dell'Emigrazione", n. 1, gennaio 1925, cit., p. 46.
- 72 *Ibidem*.
- 73 G. BASTIANINI, *Gli italiani all'estero*, cit., pp. 46-47.
- 74 "Bollettino del Ministero degli AA.EE.", n. 1, gennaio 1928, pp. 4-7.
- 75 "Bollettino dell'Emigrazione", n. 5, maggio 1927, p. 10.
- 76 "Bollettino dell'Emigrazione", n. 7, luglio 1927, pp. 7-13. Per "atto di chiamata" si intendeva il richiamo proveniente da parenti per il ricongiungimento delle famiglie.
- 77 C. ARENA, *La nuova disciplina dell'emigrazione*, in "Il Diritto del lavoro", a. I, n. 9, settembre 1927, pp. 940-944.
- 78 "Bollettino del Ministero degli AA.EE.", n. 8, agosto 1928, pp. 617-620.
- 79 Cfr. *Ibid.*